

Ubah Cristina Ali Farah

(Bruxelles)

Due racconti: “Medea e Amir” e “Sandra”

Abstract

Ubah Cristina Ali Farah – writer, playwright, activist and literary scholar – was born in 1973 in Verona and lived in Mogadishu before returning to Europe (also, among other countries, to Italy) at the outbreak of the civil war in 1991. She has published several novels that link Italy and Somalia, starting with her first novel *Madre piccola* (2007) to the currently latest novel *Le stazioni della luna* (2021), which deals with the highly controversial trusteeship administration of Somalia (1950-1960) by the former colonial power, Italy. The hitherto unpublished micro stories “Medea e Amir” and “Sandra” represent snapshots of everyday life in Italy, seen from the point of view of Italians with roots in both Europe and Africa. “Medea e Amir” features two artists and the still widespread racist stereotypes of colonial legacy, especially with regard to women. The micro story also tackles the question of the still outstanding introduction of birth-right citizenship in Italy. “Sandra” allows a glimpse into everyday life of the Cape Verdean community in Rome and focuses on the friendship of two women of the, in terms of migration studies, so-called “second generation”.

Simonetta Puleio / Stephanie Neu-Wendel: Introduzione

L’opera dell’autrice, librettista, giornalista e ricercatrice Ubah Cristina Ali Farah, nata a Verona nel 1973 e cresciuta a Mogadiscio dove visse fino allo scoppio della guerra civile nel 1991, è incentrata non soltanto, ma in gran parte sulla relazione tra l’Africa e l’Europa, soprattutto tra la Somalia e l’Italia, e sulla situazione della cosiddetta “Generazione 2”, cioè figlie e figli di parenti provenienti da paesi africani, nati in Italia, ma non considerati „italiani“ a causa dello *ius sanguinis*, cioè la cittadinanza per discendenza, tuttora in vigore in Italia.

Ali Farah intreccia la sua attività come scrittrice con la ricerca scientifica – avendo conseguito il dottorato in africanistica –, ad esempio come *Writer in Residence* e *Fellow* di università ed enti internazionali, tra l’altro nell’ambito dell’“International Writing Program” dell’Università di Iowa, presso la *Maison des Écrivains Étrangers et des Traducteurs* a Saint-Nazaire, la *Fondazione Civitella Ranieri* e lo *Stellenbosch Institute for Advanced Studies* in Sudafrica. Scrive inoltre per varie testate, ad esempio *La Repubblica*, *Internazionale*, *Nigrizia* and *El Ghibli*, e ha pubblicato sia un vasto numero di racconti che – fino ad ora – tre romanzi: *Madre piccola* (2007, edito da Frassinelli, per il quale Ali Farah ha ottenuto il Premio Elio Vittorini nel 2008), trattato nel presente volume anche nel contributo di Maria Kirchmair, *Il comandante del fiume* (2014) e *Le stazioni della luna* (2021), entrambi pubblicati dalla casa editrice 66thand2nd.

Nel suo romanzo d’esordio *Madre piccola*, tramite una “polifonia di voci”,¹ cioè tre narratrici/narratori autodiegetici, Ali Farah si inoltra nella diaspora somala, raccontando percorsi e storie spesso traumatiche di fuga, perdita, dolore, ma anche di speranza e di una possibile riconciliazione con il proprio passato e con i “nemici” secondo la logica clanista somala. L’impatto della guerra civile sui percorsi biografici dei vari personaggi viene cioè intrecciato con l’esperienza “d’arrivo” in Italia, con un focus particolare sulla situazione delle donne, che emergono come forti e in grado di costruire una propria “casa”, un punto d’arrivo nel quale sono presenti sia elementi somali che italiani. Anche *Il comandante del fiume* riprende, tramite il personaggio del giovane Yabar, la tematica della diaspora somala e dei rapporti familiari dolorosi. Con *Le stazioni della luna*, ambientato in un arco di tempo dagli anni Trenta fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, Ali Farah mette invece in primo piano le conseguenze del colonialismo, soffermandosi su un aspetto ancora poco conosciuto della storia italiana: all’Italia venne, infatti, conferita dalle Nazioni Unite l’amministrazione fiduciaria della Somalia, che durò dal 1950 fino all’indipendenza della Somalia nel 1960.

¹ Cf. Maximilian Gröne (2017): “Geschichten/Geschichte. Cristina Ali Farahs Roman *Madre piccola*”, in: <http://blog.romanischestudien.de/cristina-ali-farah-madre-piccola/> (ultima data di consultazione: 27.08.2021).

Al centro della trama si trovano di nuovo donne somale e italiane forti e indipendenti, che fanno emergere – con le loro biografie e le loro scelte nella lotta per l’indipendenza – le scissioni interne e persistenti dovute all’eredità della violenza coloniale.

I racconti messi a disposizione dall’autrice per la pubblicazione nel presente volume si riallacciano alla tematica della diaspora, ma anche alla questione dello *ius sanguinis* e agli stereotipi di stampo coloniale, soprattutto nei confronti delle donne, che fanno tuttora parte dell’immaginario collettivo italiano.

Ubah Cristina Ali Farah: Medea e Amir

Il treno sta prendendo velocità. Ci sediamo rassegnati, il posto di fronte a noi vuoto, il nostro amico non ce l’ha fatta. Invece ecco Romano che arriva, è salito al volo sulla prima carrozza, aveva il turno di notte, giusto in tempo per lasciare il lavoro, andare a casa e prepararsi. La borsa è pesante, ci sono tre bottiglie di Mistrà per mia sorella, dice, a Milano non si trova così l’ho comprato a Roma. Ma cos’è, un prodotto etiope? chiedo ingenuamente. No è un liquore all’anice, e nel dire questo tira fuori la bottiglia con un’etichetta antica, si vede che gli italiani l’hanno esportato in Etiopia quando ci sono stati ed è diventato un “prodotto locale”.

Finalmente riassestati cominciamo animatamente – tra telefonate e discussioni – a commentare la serata che organizziamo da settimane: una spedizione a Milano per vedere Medea interpretata da Caterina De regibus e poi tutti insieme al centro sociale la Pergola a sentir cantare Amir. L’entusiasmo mal trattenuto ci fa trasbordare dai confini dei nostri sedili, si tratta sì di teatro e di musica, ma anche di politica e questo nobilita ulteriormente la “missione”: si va perché i nostri amici rappresentano un’idea condivisa, che interpretino il conflitto di una donna-mito o “rimino” su basi hip hop. Il discorso si allarga alle battaglie della rete G2 (seconde generazioni) per il diritto alla cittadinanza, l’atmosfera si scalda e, immersi nella perenne dialettica tra esclusione inclusione, ci accorgiamo del viaggiatore che ammutolito ci osserva da inizio

viaggio. Ora facciamo entrare anche lui nei G2, esclama Romano e scoppiamo insieme a ridere: ci starei volentieri, risponde il ragazzo, i miei sono pugliesi e sono cresciuto a Bergamo, capisco quello che dite!

L'esilio, prima di tutto da se stessi, è una condizione connaturata in Medea, vediamo l'ombra contorta di Caterina apparire dietro una superficie opaca, mentre quella che si materializza subito è la sua parola straziata, voce che quasi non riconosciamo. Nelle interviste il regista dice di aver “riconosciuto in lei quella qualità arcaica di donna africana di saper liberare gli istinti”, ma forse Caterina, nata a cresciuta a Casale di Monferrato, gli istinti li ha imparati a dominare al teatro stabile di Torino dove si è diplomata e negli anni di seminari e di lavoro che hanno preceduto questa prova. “Mi invitavano alle trasmissioni televisive e pensavano che arrivassi con il cammello e l'asciugamano in testa” dice Amir dal palco della Pergola chiamando gli applausi dei ragazzi presenti prima di regalarci il bis del suo “Straniero nella mia nazione”. Sono le tre di notte, la giornata è stata intensa. Mi allontano, ripetendo sottovoce insieme agli altri: s.o.s. bilancio negativo se me chiamano straniero mi giro e gli sorrido.

Sandra

“Amica mia, domenica i miei genitori festeggiano il loro trentunesimo anniversario di matrimonio, venite che ci fa tanto piacere, locale capoverdiano Morabeza, zona Santa Maria del Soccorso.” Suona così più o meno così il messaggino di Sandrinha, Sandra con il diminutivo, come l'ho imparata a chiamare molto tempo fa, quando aveva diciannove anni e le differenze di età si sentivano più marcate.

Sei capoverdiana?, mi aveva chiesto nel lungo corridoio della facoltà di Lettere con un accento romano marcatissimo. Io me ne ero rimasta mezza stupita da una parte, Capo Verde all'epoca non sapevo neanche che esistesse.

L'avrei scoperto dopo qualche anno, Capo e Corno d'Africa, è da lì che vengono le più antiche comunità straniere in Italia, donne in maggioranza arrivate come domestiche.

Capocorno! aveva esclamato Jorge travolgendoci, bisogna inventarsi qualcosa con questo nome.

Il *Morabeza* è così, un pensiero gentile, uno spazio ospitale aperto tra archi di cemento armato.

I bambini corrono avanti e indietro, combattono con spade di polistirolo improvvise nella lunga veranda di serrande chiuse, c'è chi fuma e chi controlla, in un via vai senza sosta tra dentro e fuori.

È pomeriggio, il sole si riflette sulle conchiglie incastonate nell'intonaco azzurro, aria marina e periferia urbana: c'è la paglia sulle pareti proprio come nei locali capoverdiani, mi dice una signora.

Ma non si respira malinconia tra queste quattro generazioni festaiole, le coppie mature e i più giovani ballano stretti, i tavoli straboccano di vivande, mi viene in mente Cesaria Evora che canta scalza sul palco di Villa Ada, *sodade dess nha terra Sao Nicolau*. Sono passati tanti anni dalla sera del concerto, Sandra, una spanna più alta di me, esperta giocatrice di calcio, mi copre le spalle sulla via deserta, mentre cerchiamo segnali per ritrovare la strada perduta.

Sono più grande io, le dico forte e tento invano di scambiare posto, lei sul marciapiede io all'esterno, le macchine che sfrecciano veloci, sfiorandoci appena. Sandra combattiva è sempre stata, ecco perché quando qualche anno l'ho incontrata per caso vestita da dura, non mi son stupita poi tanto. “Cosa ci fai con la divisa della Security?” le chiedo, “Lavoro a Fiumicino, sto ai varchi, mi risponde con un sorrisino; dopo l'11 settembre è scoppiata la fobia per gli aeroporti, così hanno aumentato i controlli”. Sono perplessa, credevo che quelli della security fossero poliziotti. “Abbiamo fatto un corso”, dice Sandra, “di donne poi ce ne sono parecchie”. Io però voglio sapere il più possibile delle apparecchiature, dei passeggeri sospetti. Voglio sapere se tutto questo controllare impedisce alle bombe di passare. Sandra ride buttando i lunghi cappelli indietro e glissa.

